

Antropologia del padre. Un secolo di cultura attraverso le riflessioni di tre figli

Sia Ignazio che Antonino Buttitta hanno ricordato i loro padri nei loro scritti, il primo evidenziando una mentalità siciliana incattivita dalla miseria, dalla quale prende le distanze, motivando le sue scelte politiche. Il secondo, al contrario, raffigurando il padre come il primo maestro. Oggi il testimone è raccolto dal figlio di Antonino, Ignazio E. Buttitta. Attraverso i loro racconti emergono momenti significativi della storia sociale e culturale della Sicilia

Ignazio Buttitta
(foto C. Puleo)

Il padre è sempre, nella vita di un figlio, una pietra di paragone ineludibile. Che poi il suo ruolo ispiri reverenza, devozione, o piuttosto dissensi e biasimo, poco importa. Un segno del suo passaggio, una memoria della sua eredità umana e culturale resta sempre, talvolta annidato in un ricordo personale che si fa contestualmente storia di una famiglia e di un territorio. Tracce di questo intersecarsi si trovano in una delle raccolte di poesie di Ignazio Buttitta, *La paglia bruciata*. Il poeta, noto promotore del comunismo in Sicilia, raffigura una Bagheria arsa e senza pace, interpretata per lui bambino da suo padre: «Le prime scoperte le feci da fanciullo senza scuole e senza insegnamenti. Non criticavo, non approfondivo, ma restavano a maturare nella mia mente. Quando mio padre mi diceva: chi ha pietà degli altri dà le proprie carni ai cani, io non capivo il significato di quelle parole. Diceva pure: sono rimasto orfano e nessuno mi diede mai un pezzo di pane. Mi cresceva con il fiato mia madre. Era analfabeta mio padre; ed io ho capito dopo, che il patimento distorce i sentimenti ed abbrutisce l'uomo¹».

Sono gli anni della Prima Guerra Mondiale e un altro protagonista della cultura siciliana, Renato Guttuso, ricorda la Bagheria di quel periodo, a sua volta attraverso la storia della propria famiglia. Suo padre, che non aveva più l'età per essere mandato a combattere, aveva istituito un comitato di assistenza civile. La povera gente si rivolgeva a lui perché era analfabeta e voleva notizie dei familiari sotto le armi, oppure per farsi leggere le lettere che arrivavano dal fronte: «Agrimensore in un paese di contadini poveri, era povero egli stesso» scrive Guttuso, «mi insegnò a capire la povertà, e come nella povertà fosse



l'origine di tanti mali, mi insegnò il valore e il significato dell'uomo [...] L'umanità dolorante, in pena per i propri cari in pericolo, l'umanità schiacciata dal lavoro estenuante e dalla povertà, fu la prima scuola a cui mio padre volle accostarmi²».

Al contrario, le riflessioni di Ignazio Buttitta vertono sulla divergenza nel modo di vedere il mondo rispetto al padre, un uomo incattivito dalla miseria e da un'infanzia segnata: «L'ingiustizia la scopro nelle facce dei poveri, nei piedi nudi dei bambini, nelle condizioni dei braccianti che partivano all'alba con una cipolla e un pezzo di pane, e tornavano a sera strascinando i piedi. Ricordo: entrò in bottega un uomo e mi chiese una cassetta vuota. Non lo guardai in faccia: me ne sarei accorto; lo vidi poi passare con la cassetta in testa, portava al cimitero una bambina. Il padre era lui: un morto che accompagnava una morta. Fu così che cominciai ad

1 - I. Buttitta, *La paglia bruciata*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 18

2 - R. Guttuso, *Discorsi di gioventù*, Nuova Editrice Meridionale, Palermo 1990, p. 66; cfr. anche C. Civello, *Gioacchino Guttuso, profilo d'un uomo*, Edizioni Palma, Palermo 1965



amare chi soffre, ma non era ancora il socialismo³».

Può accadere, poi, che il padre diventi il primo maestro, la prima mano che ci guida ancora bambini alla scoperta di un mondo di storie e culture che poi diventa nostro. E lo si vede più chiaramente all'esito di una vita insieme e dopo la sua scomparsa, quando il racconto diventa, ad un tempo, ricordo ed epistola. Il figlio di Ignazio, Antonino, recentemente scomparso dopo una vita dedicata agli studi di antropologia e alla politica nelle fila del Partito Socialista, ha voluto ricordare così il proprio genitore: «Ripensare il proprio padre non è solo, come per il ricordo delle persone care, cercare punti di luce nella notte sempre più lontana dell'oblio. È fare il bilancio di un rapporto decisivo per la propria storia, chiudere i conti con sé stessi, sia nella sfera affettiva come in quella intellettuale. Bilancio reso ancora più complesso quando frattanto alla condizione di figlio si è venuta a sovrapporre quella di padre, duplicando per inversione i conflitti generazionali [...] Per quanto sempre travagliata sia la conversione del passato in linguaggio e memoria e dunque non del tutto decifrabile la percezione visibile del rapporto con il proprio padre, c'è sempre tuttavia un momento nella vita di ognuno in cui, guardando in uno specchio reale o immaginario, torniamo a ritrovarlo nei nostri sguardi, nelle posture, nei gesti. Nelle nostre parole sentiamo le sue e nell'ordito dei giorni riconosciamo gli intrami e gli stami dei ricordi che ritenevamo perduti. Ho trascorso qualche anno della mia infanzia in un sanatorio.



Mio padre mi veniva a trovare arrivando prima a Palermo in treno o in corriera e, poi, con la bicicletta di un amico poeta, scalando gli erti tornanti fino a Giacalone dove la pietà sociale aveva destinato tanti giovani e giovanissimi come me ad attendere la morte. In quel tempo non si scampava al bacillo di Koch, ma fui il solo a sopravvivere. Penso spesso alla estenuante sua fatica per raggiungermi nei rigidi giorni invernali o in quelli soffocanti della calura estiva. Per di più non gli era dato vedermi perché impedito da giuste disposizioni sanitarie. Insisteva tuttavia a venire. Sentiva quanto significasse per me sapere che lui era lì oltre il muro. È stato allora che dagli album di fumetti, che mi faceva avere attraverso un'infermiera, ho imparato ad amare la carta stampata. Non erano le figure, né le lettere che inizialmente non riuscivo a leggere, ma l'odore. Lo stesso odore di un fazzoletto che mi era rimasto di lui: unico legame palpabile con la mia famiglia e con la vita. Non ho ripagato mio padre di tutto questo. Non l'ho saputo fare e ho lasciato in rosso i miei conti con lui. Mi è stato chiesto e spesso chiedo a me stesso qual è il mio debito intellettuale verso mio padre [...] Credo che innanzitutto gli debbo la varietà dei miei interessi. Mi colpiva e mi ha formato la sua grande curiosità culturale.

Contadini in attesa di ingaggio
Ignazio Buttitta
(foto C. Puleo)

3 - I. Buttitta, *ibid.*



Antonino Buttitta

La sua biblioteca da cui ricavai le mie prime letture era varia e rapsodica. Accanto alle opere di Pitrè c'erano testi di argomento politico e filosofico. La letteratura siciliana, e la italiana si alternavano con quella spagnola, francese, russa, ungherese e americana. C'erano molte raccolte di poesie in italiano, in siciliano e anche in altre parlate locali [...] Debbo al particolare interesse di mio padre per la espressività linguistica del Popolo il mio apprendistato di antropologo e le mie scelte scientifiche [...] Già questo è tanto, ma mi sento in maggior debito con lui per avermi educato al rifiuto delle disuguaglianze tra gli uomini in qualunque forma praticate⁴. E non dimentica di ricordare, in un'altra occasione, di come suo padre, in aperta contrapposizione con l'impostazione ricevuta nella propria infanzia, gli avesse insegnato che un uomo di cultura deve stare sempre dalla parte dei vinti.

È, quella impartita da Ignazio ad Antonino Buttitta, un'educazione germinata nel contesto di una socialità aggregatrice di uomini e di idee; la casa di famiglia di Aspra viene ricordata sempre affollata, raduno e rifugio dell'intelligenza di sinistra. La frequentazione con i pittori Cagli, Migneco, Treccani, Sebastian Matta, che Ignazio Buttitta aveva conosciuto a Milano, e poi Alberto Bevilacqua, Mario Soldati, Elio Vittorini ed Enzo Siciliano, solo per nominarne alcuni, contribuiscono alla sua formazione politica e sociale, oltre che culturale⁵. Come già rilevato, la condizione di figlio a un certo punto della vita si affianca a quella di padre, e

il circolo si rinnova. È così che anche la testimonianza di Ignazio E. Buttitta può aggiungersi a quelle del padre e del nonno, di cui raccoglie l'eredità attraverso i propri studi di antropologo e la cura dedicata alla Fondazione Ignazio Buttitta, indirizzata allo studio dei vari aspetti della cultura siciliana e da lui presieduta. Anche per lui la dimensione comunitaria del rapporto con il padre assume nel ricordo una rilevanza di primo piano. «Un'esperienza che per me è stata importante a livello formativo e partecipativo sono state le estati trascorse in campagna», racconta, «quando finiva la scuola noi ci trasferivamo in un mulino ad acqua, tutt'oggi esistente, che si trova fra Borgetto e Montelepre, sul Nocella. Quando io avevo cinque anni mio padre lo comprò vendendo la nostra casa di Palermo, che gli era stata regalata dal mio nonno materno. Questo appartamento si trovava in via dei Nebrodi e allora quella strada era nel pieno del sacco di Palermo. Si era alla fine degli anni '60 e credo che ci sia stata una scelta anche di tipo ideologico nell'allontanarsi da quella parte della città che rappresentava per i miei genitori la negazione di tante cose. Da quel momento in poi abbiamo trascorso circa tre mesi all'anno in questo casolare, in condizioni molto arduose perché eravamo senza acqua corrente, veniva utilizzato il torrente per lavare i vestiti e per le altre necessità, non c'era nemmeno la luce, quindi utilizzavamo le candele. Tutto questo durò per anni. Era però un luogo frequentatissimo dagli amici e dagli allievi di papà. Quelli che allora erano miei compagni di gioco in seguito divennero anche miei docenti. Era un altro mondo: c'era un'atmosfera festosa ma di una festosità convinta di potere cambiare il mondo e portatrice di un sistema di valori tutto proteso in avanti e volto ad affermare un modello diverso di società. Un ideale di tipo socialista o socialdemocratico, come lo potremmo definire oggi. In qualche misura questa dimensione della socialità e della condivisione, alimentata dalla generosità umana e culturale di mio padre, che fu sempre un uomo presente e disponibile all'ascolto nei nostri confronti, per me fu importantissima⁶». [†]

4 - A. Buttitta, *La casa del padre*, in «Sicilia», 11 (100), febbraio-maggio 2004

5 - A. Cusumano (a cura di), *Orizzonti della memoria*, Di Lorenzo Editore, Alcamo 2015

6 - Intervista rilasciata da Ignazio E. Buttitta all'autrice in data 28 marzo 2017